

Giancarlo De Carlo e il Primo Piano Regolatore di Urbino.

REVIEW OF

G. De Carlo,
*Urbino: la storia di una città e il piano
della sua evoluzione urbanistica.*
Padova, Marsilio, 1966.

Francesco Tosetto

Università IUAV di Venezia
francescotosetto@gmail.com

Francesco Tosetto (born 19 January 1986) is an Italian architect and teaching assistant in Architecture and Landscape at Iuav University of Venice, in the Prof.ssa Sara Marini's course. In 2007 Tosetto worked at Prof. Salvador Perez Arroy Office in Madrid, designing several public buildings. In 2008 he started collaborating with Prof. Carlos Campos from Universidad Torcuato Di Tella of Buenos Aires, joining his research architectural and urban performances, helping the Professor in his project for the Argentina Space at the 11° Biennale di Architettura di Venezia. In 2011 he worked for Benedetta Tagliabue at EMBT studio in Barcellona also participating at the project for the 54° Biennale di Arte di Venezia Italia Pavilion. Nowadays he is working at ASA Studio, in Vicenza as architect and interior designer.

ABSTRACT

Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica scritto da Giancarlo De Carlo, pubblicato da Marsilio nel 1966, è il testo che raccoglie lo studio preliminare e la campagna di sperimentazione teorica che precedono la stesura del Piano urbanistico per la città di Urbino. Il volume si presenta come un apparato rappresentativo complesso, il quale permette di avere un'ampia visione d'insieme sulla metodologia analitica messa a punto dal maestro al fine di rapportarsi in maniera contemporanea alla Città Storica italiana.

Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica written by Giancarlo De Carlo, published by Marsilio in 1966, is a text that collects the preliminary study and the theoretical experimental campaign which precedes the layout of the city plan for the city of Urbino. This tome is a complex demonstrative apparatus, that grants a wide, comprehensive vision on the master's analytical methodology, developed to relate, in a contemporary style, to the Historic Italian city.

Corrected in date 18-10-22, see Erratum <https://doi.org/10.6092/issn.2611-0075/8597>

<https://doi.org/10.6092/issn.2611-0075/8480>

ISSN 2611-0075

Copyright © 2018 Francesco Tosetto



KEYWORDS

Urbino, De Carlo, Centro Storico, Italia, Heritage

Premessa

Al fine di predisporre un'accurata analisi di *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, testo che Giancarlo De Carlo redasse per divulgare tutto l'apparato *grafico-progettuale* sotteso allo sviluppo del Primo Piano Urbanistico di Urbino del 1964, è necessario stabilire l'ambito *politico-culturale*, nonché quello *teorico*, nel quale l'architetto operò.

Il clima che pervadeva l'Italia della *ricostruzione* postbellica, disegnava un panorama architettonico urbanistico segnato da una corrente dominante, la quale vedeva in una progettazione fondata sul *funzionalismo* la principale risposta alla crescente richiesta di adeguamento degli standard abitativi. Da un lato De Carlo contesta apertamente (in diversi scritti) il *funzionalismo*, dimostrandone l'insufficienza programmatica nel rispondere ad una richiesta di qualità esperienziale stereoscopica dello spazio. In uno dei saggi raccolti in *Architettura per la partecipazione*¹ osserva ironicamente come l'insieme delle volontà di chi vive lo spazio non possano ridursi alla mera ottimizzazione dell'atto preposto ad un determinato ambiente; questo ridurrebbe la complessità (desideri e necessità) dell'essere umano ad "uomo-tipo", privo di storia e astratto dalla società, il quale perimetro «non va al di là della rotazione delle sue membra» e i quali comportamenti «non hanno nulla a che fare con la realtà».²

Dall'altro identifica la fonte del problema nell'atteggiamento politico demiurgico, imperante a cavallo tra gli anni '60 e i '70; nel momento in cui dichiara «quando mi sono occupato di politica e ho voluto ragionare su alcune questioni di fondo» indirizza chiaramente una critica mirata nei confronti del «marxismo, quanto ad alcune teorie liberali che identificavano l'economia come «fondamento della società umana». De Carlo si dichiarò, come si vedrà in seguito, «convinto piuttosto che il meglio di ciò che accade nel mondo derivi dalle passioni»³, identificando quindi nella volontà il principio attraverso il quale declinare un progetto organico di città; al fine di realizzare un disegno sapiente nel quale le relazioni di coloro che vivono lo spazio convogliano nel principio e nell'esperienza ottimale, che definisce come "uso".

L'autore inquadra quindi nel *funzionalismo* estremizzato una delle principali problematiche che nascono in risposta al problema dell'abitare lo spazio urbano a lui contemporaneo; questo lo portò a concentrare una altrettanto feroce critica sul principio fondante dal quale questo pensiero prende vita. Di fatti, In merito all'approccio progettuale in materia di «urbanistica e pianificazione economica», contestualizzato in questa particolare stagione storico-culturale, GDC individua dunque due principali problematiche: «la prima considera che la pianificazione italiana si sia svolta prevalentemente a livello ideologico; la seconda considera che la pianificazione italiana abbia avuto un'espressione prevalentemente spaziale».⁴ Secondo l'architetto genovese tutto questo portò all'accentuazione «ideologica dell'attività urbanistica» enfatizzando

1. G. De Carlo, *L'architettura della Partecipazione*, a cura di S. Marini, Roma, Quodlibet, 2015.

2. G. De Carlo, *L'architettura della Partecipazione*, a cura di S. Marini, Roma, Quodlibet, 2015. p. 50

3. G. De Carlo, Schirollo L. (a cura di) *Gli spiriti dell'Architettura*, Roma, Editori Riuniti, 1992. p. 107

4. *Ibid* p. 107

la «prevalente espressione spaziale della pianificazione» come «fenomeni da porre in relazione col basso grado di sviluppo globale del nostro paese». ⁵ Questa carenza tecnico-culturale esaltò necessariamente «la discontinuità e l'eterogeneità delle situazioni» urbane; per le quali GDC auspica la messa a punto di «strumenti di intervento molto articolati» e allo stesso tempo estremamente difficili da concretizzare; soprattutto da parte di organi di governo territoriale che raramente riuscirono ad «esprimere una programmazione fondata su una metodologia scientifica che permetta di interpretare e controllare al momento giusto il meccanismo delle interrelazioni economiche, sociologiche e fisiche». ⁶

De Carlo si auspicò, nell'esperienza urbinata preso in analisi, di «poter essere in grado di intervenire "caso per caso"», ⁷ mettendo così a punto una *metodologia elastica*, capace di un eclettismo *critico-progettuale*, funzionale alla salvaguardia del tessuto urbano caratteristico dei comuni della penisola. Questa prima esperienza sul campo, alla quale ne faranno seguito molte altre ⁸, fu volta a dimostrare la genuinità del sopracitato approccio metodologico; e venne quindi raccolta in *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, non solo a scopo testimoniale, ma anche a scopo didattico-divulgativo.

La messa appunto di un atteggiamento progettuale, che si potrebbe definire come estremamente sfaccettato, è necessaria, secondo l'architetto genovese, a sviluppare «piani urbanistici» capaci di «riferire la gamma delle loro soluzioni tecniche e spaziali a giudizi di valore sulla forma (con tutte le implicazioni di ordine generale che i valori formali comportano)». ⁹

GDC dimostrò infine, chiaramente, come «la storia dell'urbanistica italiana» sia stata «caratterizzata dalle infinite difficoltà incontrate nel tentativo di risolvere un problema insolubile e allo stesso tempo tipico» concretizzando «un condizione di sottosviluppo» uniformemente diffusa. La lucida analisi compiuta portò alla luce «il problema di attuare un programma di urbanizzazione dello spazio territoriale entro un'ipotesi di neutralità nei confronti degli andamenti socio-economici considerando cioè questi ultimi come variabili, indipendenti, incontrollabili». ¹⁰

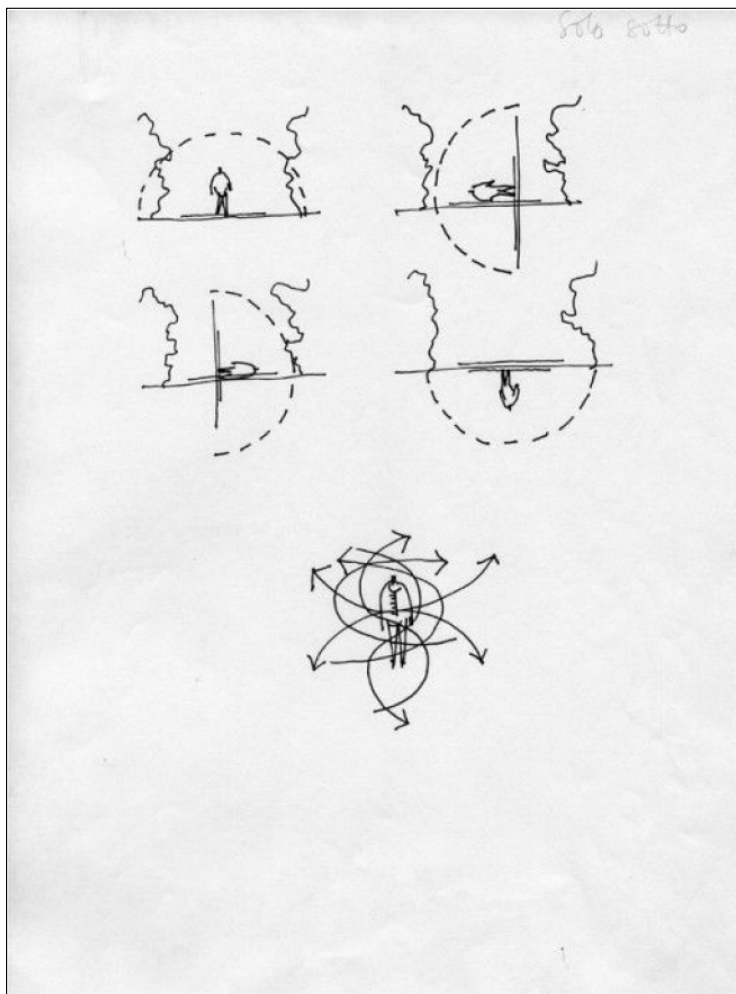


FIG. 1 Giancarlo De Carlo, Schizzo autografo. A. De Carlo, G. Polin. *Giancarlo De Carlo: schizzi inediti*. Corraini, 2014.

5. *Ibid* p. 108

6. *Ibid* p. 109

7. *Ibid* p. 110

8. Oltre al piano del 1964, GDC svilupperà un secondo Piano nel 1994; e nel frattempo curerà il progetto per i collegi (composti da Il Colle, Il Tridente, L'Aquilone, La Vela e la Serpentina) che costituiranno il campus universitario della città. Parallelamente svilupperà i progetti delle diverse sedi dell'Università di Urbino tra cui IL Magistero, La Sede di Economia, La sede di Giurisprudenza e La sede centrale, nonché il complesso residenziale de La Pineta, il Mercatale e la ristrutturazione del Teatro Sanzio con il conseguente recupero dalla rampa di Francesco di Giorgio Martini.

9. *Ibid* p. 117

10. *Ibid* p. 117

Di conseguenza De Carlo suggerì come «i piani urbanistici debbano riferire la gamma delle loro soluzioni tecniche e spaziali a giudizi di valore sulla forma (con tutte le implicazioni di ordine generale che i valori formali comportano)».¹¹

11. *Ibid* p. 117

Una volta definito il *paesaggio* culturale nel quale GDC sviluppa il suo primo piano di Urbino, vale la pena introdurre i presupposti teorici sottoposti alla struttura del piano: De Carlo definì «fondamentalmente l'architettura e l'urbanistica» come discipline che «sono autoritarie da sempre, perché architetti e urbanisti hanno fornito le loro prestazioni al potere e hanno quindi elaborato teorie, proposto soluzioni, studiato progetti, in linea con i committenti».¹²

12. *Ibid* p. 193

Per comprendere appieno la questione si rende dunque necessario definire cosa l'architetto intenda con il termine committenti: GDC, in riferimento a *Le città invisibili* (noto romanzo di Italo Calvino), afferma che le città «sono sempre il prodotto delle gente che le abita, sono il prodotto di stratificazioni infinite»; specificando che «i fili che Calvino tesse, da una torre all'altra, sono i fili dell'uso della città, non i fili di chi l'ha ordinata, né di chi l'ha disegnata; sono i fili di quell'uso che li propone e li produce».¹³

13. *Ibid* p. 194

De Carlo sottolinea dunque l'importanza di non «considerare l'ambiente, la città, i quartieri, la casa» solo ed unicamente «come manufatti, ma piuttosto di considerarli fenomeni che compongono l'esperienza umana».¹⁴

14. *Ibid* p. 194

Questo lo portò a definire il cittadino come committente principe (dell'architetto) e conseguentemente a considerare «gran parte della città» «proprio in relazione a questo punto, cioè intorno alla partecipazione dell'esperienza» del cittadino «nella costituzione dell'evento urbano o dell'evento architettonico».¹⁵ Di conseguenza, nel testo a seguito analizzato è raccontato lo sviluppo di un progetto architettonico a scala urbanistica, dove «la partecipazione è un fenomeno non programmabile, né sistematizzabile in una serie di canoni»; un progetto eterogenicamente eclettico, di assoluta avanguardia, ideato per rispettare «la diversità dei partecipanti» enfatizzando la particolarità «dei momenti partecipativi» che «implica la peculiarità degli stessi».¹⁶

15. *Ibid* p. 194

16. *Ibid* p. 195

De Carlo dunque pone come principio al concetto di *partecipazione*, sottoposto alla stesura del Primo Piano di Urbino, l'assunto secondo il quale «qualunque cosa si organizzi nello spazio deriva dai rapporti e dal corso dell'esistenza degli esseri umani è quindi inestricabile da loro».¹⁷ Questo dimostra a distanza di anni come «l'ambiente è l'unica cosa in cui riusciamo ancora a riconoscerci, perché il resto sta diventando incorporato, non ha più materia: solo lo spazio fisico ha materia, solo la città, solo la campagna, solo l'ambiente, solo le case hanno materia».¹⁸

17. *Ibid* p. 196

18. *Ibid* p. 197

Questa "materia", definita da De Carlo, si concretizza in uno spazio che nasce dalla «sinergia» tra progetto e cittadino, rimarcando come



FIG. 2 «Fotografia aerea di Urbino». G. De Carlo, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*. Padova, Marsilio, 1966. pp. 10/11

sia «interessante notare come questo rapporto sinergico sia derivato dall'uso e su questo si rifletta». Infine De Carlo impostò, quindi, la totalità del progetto di Urbino sull'*uso*; inteso come «esperienza in tutte le sue accezioni: pratica, contemplativa, simbolica, ecc».¹⁹

19. *Ibid* p. 166

De Carlo e Urbino

De Carlo stabilì con la città di Urbino un'intima relazione, che si svilupperà contrapponendo l'architetto e la città ducale per tutta la durata della sua carriera; a partire dal 1958 ha inizio questo particolare sodalizio affettivo, che passa attraverso un'infatuazione adolescenziale per sfociare in un amore senile, un cammino che porterà l'architetto ad elaborare due Piani Urbanistici, il primo tra il 1958 e il 1964 e il secondo tra il 1989 e il 1994. Durante tutta la vita De Carlo tornerà ossessivamente ad Urbino (con cadenza più meno regolare) per seguire la progettazione dei principali edifici pubblici (di nuova edificazione) della città, tra i quali la *Facoltà di Economia*, il *Magistero* e la *Facoltà di Diritto*; edifici attraverso i quali espliciterà, confuterà e verificherà le proprie teorie progettuali.

*Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*²⁰, scritto da De Carlo e pubblicato da Marsilio nel 1966: è il testo che raccoglie lo studio preliminare e la campagna di sperimentazione *teorica* che precedono la stesura del Primo Piano Urbanistico per la città di Urbino, nel quale l'autore distende la rete di relazioni teoriche esistente tra

20. G. De Carlo, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*. Padova, Marsilio, 1966.

analisi urbana e progetto. L'intreccio che si realizza tra queste due azioni della pianificazione dimostra come il luogo, la storia e la progettazione si possano concretizzare in un unisono attraverso il quale la *partecipazione*, si traduce in strategie del progetto: dove l'uso diventa il mezzo attraverso il quale la città storica può tornare a rivivere.

Il volume si presenta come un apparato rappresentativo complesso, il quale permette di avere un'ampia visione d'insieme sulla *metodologia analitica* messa a punto dal maestro, al fine di rapportarsi in maniera contemporanea alla Città Storica italiana.

Come già enunciato in precedenza, la pubblicazione che raccoglie il piano dimostra in maniera lampante la coesione che De Carlo realizza tra analisi, critica e progetto che si condensano direttamente nei disegni. Le *immagini sintetiche*, sviluppate come supporto grafico al piano, mostrano come i risultati ottenuti attraverso un'indagine imperniata sui temi chiave precedentemente elencati, si traducano in strategie di progetto che conseguentemente si cristallizzano in singoli disegni esemplari: espressione *teorica* di un approccio *critico* nei confronti della Città Storica.

Il Progetto

Il processo attraverso cui De Carlo elabora il progetto non è lineare, bensì circolare, dal momento che l'attività progettuale è contestuale a quella dell'analisi della spazialità urbana. Affinché si possa portare a compimento il Piano in maniera efficace, si rende necessario uno studio approfondito del contesto, che includa tutti i principali aspetti fondativi e caratterizzanti del tessuto urbano, non solo quelli direttamente relazionati con i prodotti architettonici caratteristici, ma anche dei processi formali che hanno generato la forma della città, lungo tutta la sua storia.

Si tratta dunque di un percorso *teorico* iterativo che s'incerniera su una ricerca storico-critica, volta a trovare una soluzione *sartoriale* che si adagi sui fianchi del Centro Storico, ridisegnando così un nuovo drappeggio di tessuto urbano in maniera sinergica e armonica, che si colloca a coronamento della cittadella ducale. Come sottolineato da De Carlo stesso nell'analisi storica, svolta nel IV capitolo, l'architetto si trova ad operare su un tessuto «dove ciascuna categoria spaziale era infatti supporto di differenti funzioni che si organizzavano lungo le linee di forza irradiate dai principali cardini strutturali visivi»²¹ della città. Questa struttura si presenta come un brano edilizio dall'identità estremamente definita, dove «ogni categoria compenetrava le altre senza alcuna discontinuità di forma», ma allo stesso tempo fragile perché organizzata «per passaggi gradual» che disegnano «zone di equilibrio tra le opposte attrazioni».²² In tale contesto, risulta quindi evidente come le operazioni tradizionali (di *zoning*) non possano essere applicate; questo induce di fatto l'architetto genovese a mettere a punto dei dispositivi grafici sintetici che saranno

21. *Ibid*, p. 78

22. *Ibid*, p. 78

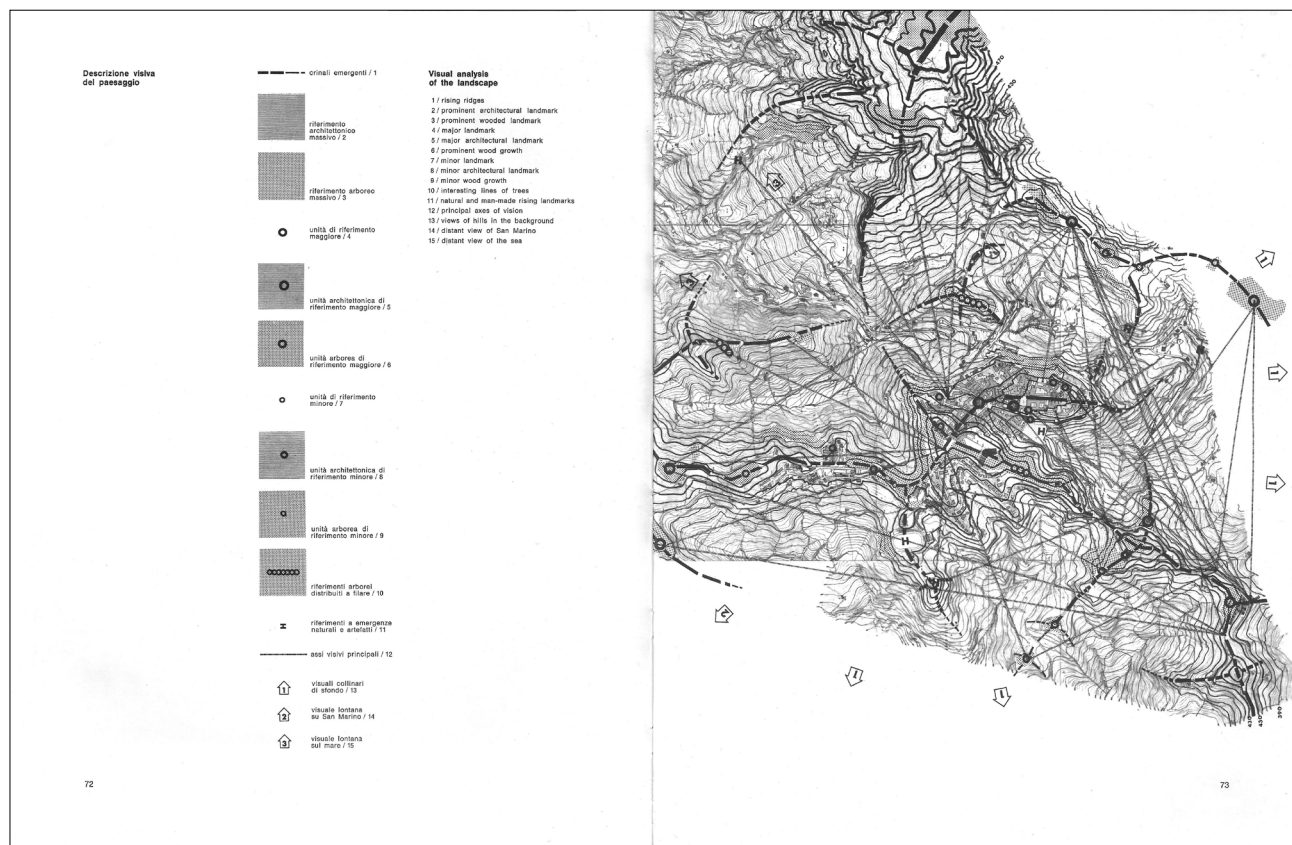


FIG. 3 Tavola di «Descrizione visiva del paesaggio». G. De Carlo, Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica. Padova, Marsilio, 1966. pp. 72/73

testé elencati. De Carlo non guarda alla storia con nostalgica malinconia, ma la considera strumento principe per capire e interiorizzare il contesto: nel Piano l'analisi storica diventa una lettura critica direttamente proiettata verso il progetto.

Il testo propone degli elaborati grafici unici nel loro genere, per efficacia comunicativa e contenuto teorico: i disegni diventano il mezzo attraverso il quale viene misurato ed analizzato il territorio, nei quali la volontaria privazione del colore esprime una ricerca semiotico-formale precisa, volta a ricercare una vera profondità nelle immagini. Questa profondità rappresentativa, che De Carlo ricerca, è in grado di coagulare la sintesi del «progetto di città futura»²³ in singoli disegni. Il desiderio, che questo tipo di atteggiamento programmatico è in grado di esprimere, è quello di elaborare un prodotto grafico capace di sintetizzare l'estrema complessità del progetto a scala territoriale in maniera diretta e semplice, senza però perderne la moltitudine di sfaccettature che lo caratterizzano.

23. *Ibid*, p. 100/101

Da oltreoceano

L'architetto genovese intuisce il potenziale rappresentativo che risiede nell'uso misurato del bianco e nero e della scala di grigio, e lo arricchisce con legende, derivanti dalla ricerca che Kevin Lynch stava divulgando negli

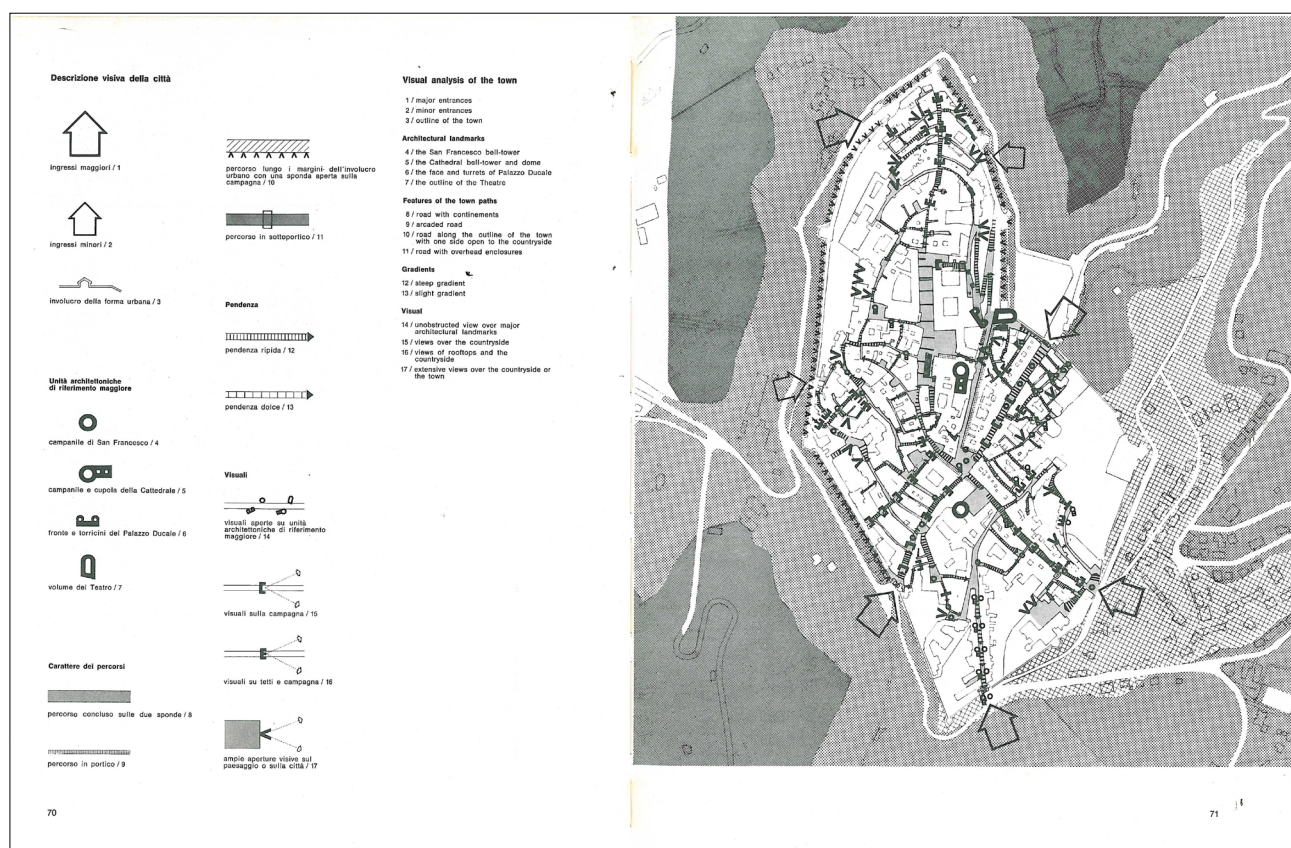


FIG. 4 Tavola di «Descrizione visiva della Città». G. De Carlo, Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica. Padova, Marsilio, 1966. pp. 70/71

stessi anni, riguardanti le città americane; così facendo genera un nuovo metodo di composizione del disegno urbano. Gli elaborati che derivano da questo connubio *grafico-progettuale* risultano carichi di un potenziale e di un'estetica rappresentativa unica, non solo sono strumento di analisi della città, ma concretizzano l'espressione di una raffinata sintesi *diagrammatica* del progetto di città. La profondità *semantico-rappresentativa* che le tavole per il Piano Urbanistico di Urbino riescono ad esprimere, dimostra la concreta possibilità che analisi, progetto e comunicazione del territorio siano cristallizzabili in un singolo disegno: la sintesi del progetto diventa la forma della Città Futura.

De Carlo fa riferimento diretto ai testi americani (di Lynch e Venturi Scott Brown, come vedremo in seguito) affermando che «forse anche Vitruvio, quando andava a visitare una città, si stancava presto di ammirare le grandi *avenues* dell'ordine e perciò scantonava nei vicoli del disordine.»²⁴

Questa ricerca metodologica si sviluppa parallelamente ai coevi *Learning from Las Vegas*²⁵ di Robert Venturi e Denise Scott Brown, *The Image of the City*²⁶ di Kevin Lynch e mutuandone gli strumenti dimostra come questo tipo di approccio grafico-progettuale possa essere applicato analogamente e indistintamente a brani di territorio quasi estranei, a città completamente differenti: quella storica italiana e quella di nuova fondazione americana. L'ipotesi è quindi dimostrare che De Carlo in *Urbino*:

24. G. De Carlo, *L'architettura della Partecipazione*, a cura di S. Marini, Roma, Quodlibet, 2015. p. 72

25. R. Venturi, D. Scott Brown, *Learning from Las Vegas*. MIT Press, 1977.

26. K. Lynch, *The Image of the City*. MIT Press, Cambridge, 1960.

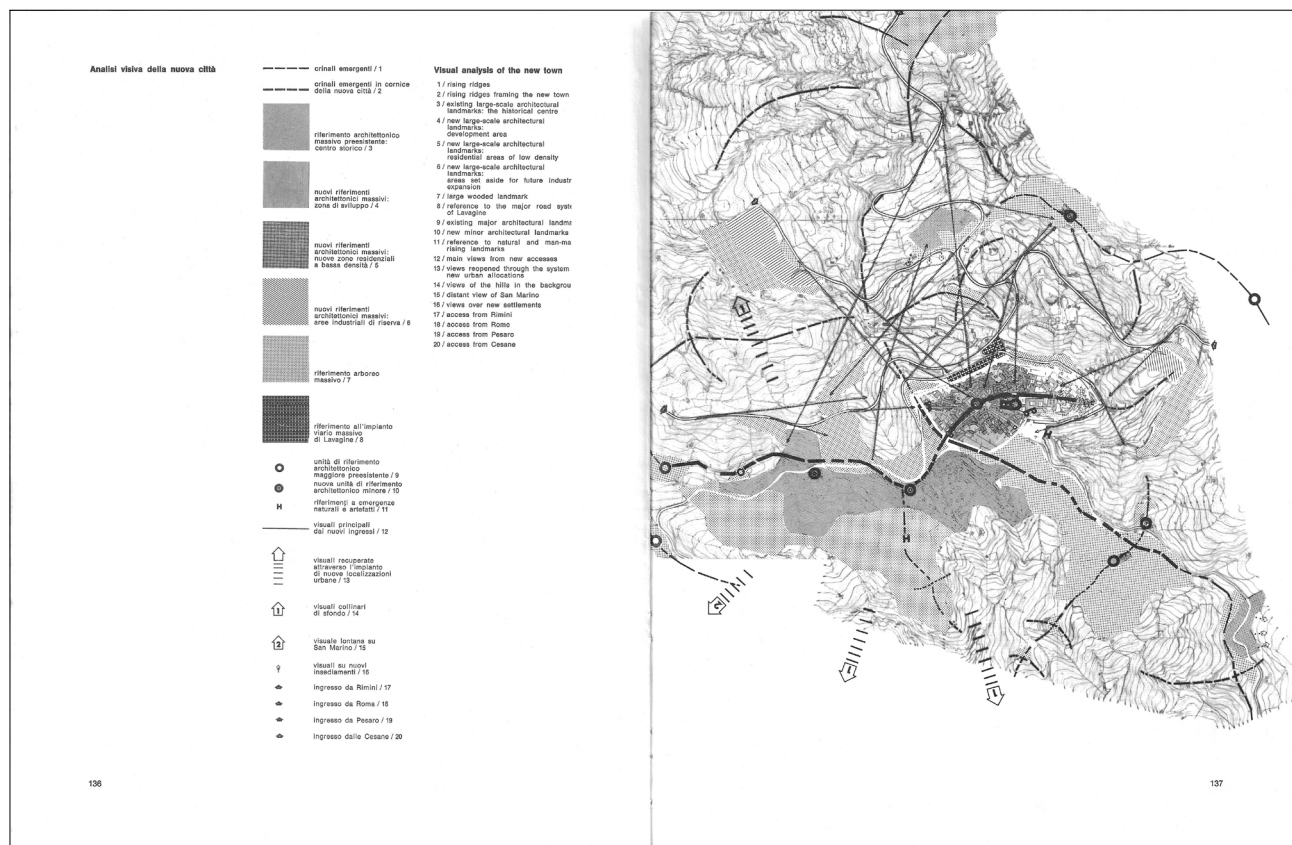


FIG. 5 Tavola di «Analisi visiva della Città». G. De Carlo, Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica. Padova, Marsilio, 1966. pp. 136/137.

la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica propone un metodo universale di analisi *grafico-rappresentativa* in grado di progettare l'evoluzione futura della città.

Il *corpus* investigativo raccolto nella pubblicazione sintetizza quindi la storia di una città e del suo Piano, tracciandone l'evoluzione urbanistica futura; De Carlo esplicita tutti gli aspetti presi in considerazione, condensandoli graficamente nell'analisi *critica* della città, che altro non è che il progetto vero e proprio. A discapito della suddivisione del testo in due parti, di cui una dedicata all'analisi e l'altra al progetto, si concretizza una sorta di *stream of consciousness* teorico-progettuale che lega le due parti attraverso un processo circolare, che vede nell'analisi urbana già presente il germe del progetto, attraverso il quale si sviluppa l'attività *critica* attiva dell'architetto.

La conoscenza del luogo, saldata al fermo convincimento dell'indispensabilità della *partecipazione* nel progetto pubblico, offre a De Carlo gli strumenti di lettura che gli permetteranno di svelare le trame e le connessioni sottese all'utilizzo (che deriva dal concetto di "uso" precedentemente enunciato) del costruito urbano. Attraverso questo processo De Carlo dimostra come il territorio è l'origine e la matrice primaria di tutto ciò che in esso è contenuto; «De Carlo usa il passato, lo manipola per metterlo in comunicazione con il proprio tempo per farne democraticamente un corpo vivo della città».²⁷

27. G. De Carlo, Marini S. (a cura di) *L'architettura della Partecipazione*. Roma, Quodlibet, 2015. p. 23

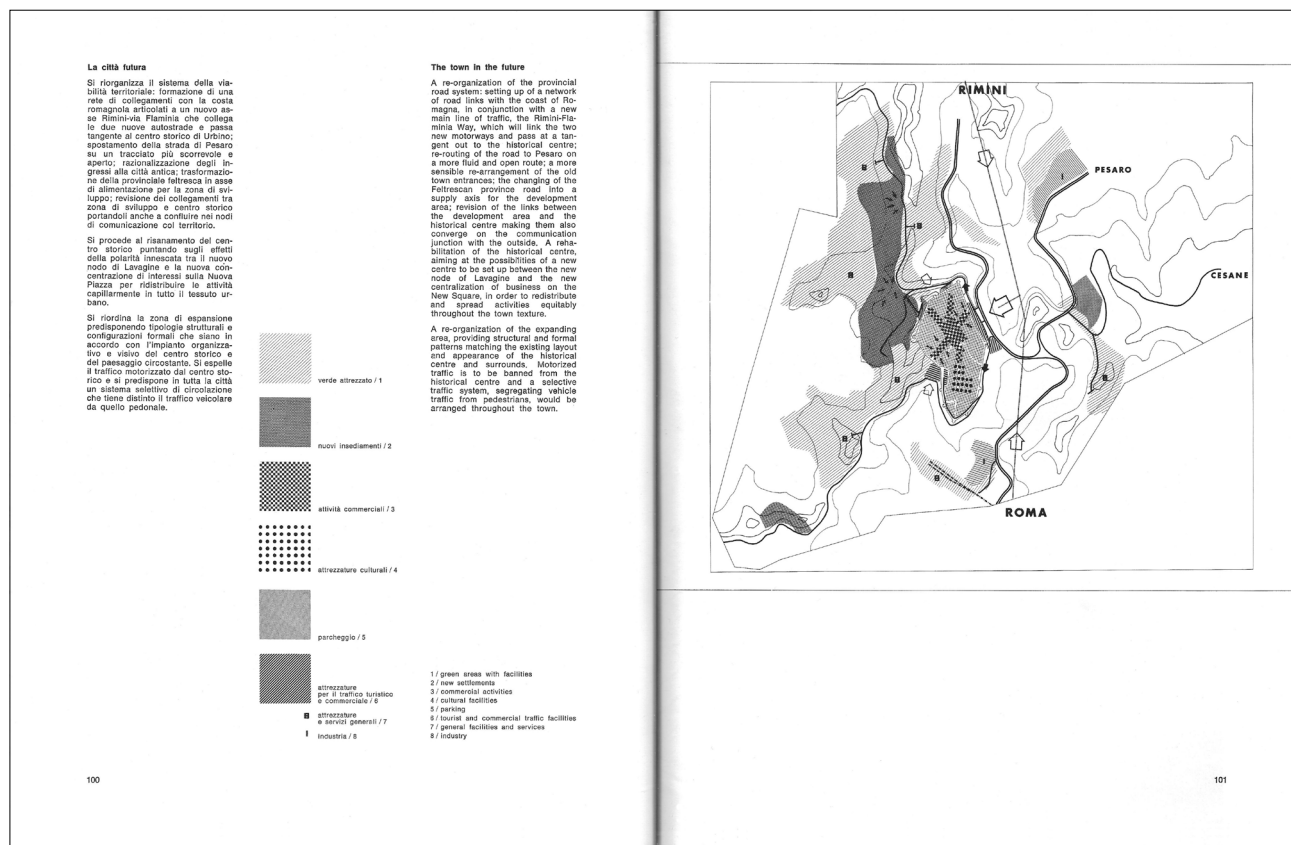


FIG. 6 Tavola de «La Città Futura». G. De Carlo, Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica. Padova, Marsilio, 1966. pp. 100/101

L'analisi

L'analisi svolta in fase preliminare gli permise di comprendere a fondo i processi che hanno generato la morfologia antropica del *luogo*, e i legami che ognuna delle sue parti ha tessuto con il resto, e così facendo di disvelare le *tensioni* che Urbino stabilisce al proprio interno. «Urbino me la sono trovata, me l'hanno offerta, me la sono cercata, l'ho inventata... capitano qualche volta queste coincidenze. Urbino corrispondeva con la mia ricerca: era una città vera con tutte le sue regole, di dimensione minuta. E allo stesso tempo era una grande architettura. Lì era il segreto: architettura grande in un centro storico minuto ed equilibrato voleva dire urbanistica.»²⁸ Questo inciso dimostra come l'architetto stabilisca con la città di Urbino un rapporto quasi intimo, e ne esplicita la necessità di riconnetterne la sua forma al paesaggio. Questo atteggiamento assegna all'intorno un ruolo da protagonista, a differenza di quello che gli aveva assegnato il Movimento Moderno ponendolo alla fine della sequenza casa-edificio-quartiere-città-territorio; che al contrario riacquisisce il suo ruolo e torna ad essere considerato il primo elemento che origina tutto il resto. L'analisi di Urbino che De Carlo svolge ha inizio con lo studio e la mappatura delle relazioni tra la *città* e il *territorio* e tra la *città* e le *città*; questa tensione è esplicitata nel sistema viario di comunicazione a scala territoriale, dimostrando ad esempio che le arterie asfaltate, così concepite, non rendevano agevoli le comunicazioni e relegavano Urbino in una posizione

28. http://www.maxxi.art/sezioni_web/de_carlo/urbino.htm

svantaggiosa rispetto alle città vicine, soprattutto rispetto a Pesaro, che ebbe molti vantaggi quando fu istituita la Provincia Pesaro-Urbino. La presa di coscienza del *luogo* a partire dal *territorio* permette di radicare il progetto nel viscere storiche della città, anziché calarlo dall'alto; in questo modo l'architetto non è più considerato come un *inventore*, ma come una sorta di scopritore, di *disvelatore* di trame e relazioni. Un interprete di uno spartito sotteso che lo guida nell'elaborazione di un progetto che sia una conseguenza di ciò che è già presente nel *luogo*. Per un certo verso De Carlo cerca di dimostrare come il progetto sia insito nel *luogo*; una tramatura preesistente che ha bisogno solo che l'architetto lo scopra e lo porti a compimento; un processo di archeologia analitica dove il progetto «costituisce soltanto un delineamento critico, costruito empiricamente per un uso empirico.»²⁹

Nel caso di Urbino, De Carlo prese in analisi le vicende storiche della città, partendo dalla fondazione in epoca romana del 238 a.C. fino a giungere al «Piano regolatore generale di risanamento igienico della città» degli anni '30; GDC concentrò maggiormente la ricerca su due eventi cardine nella storia cittadina: le trasformazioni d'embellissement urbano attuate da Federico di Montefeltro, e le corruzioni della *forma urbis* rinascimentale realizzate attraverso le modifiche neoclassiche dell'800. Se le prime, sotto la regia illuminata di Federico, arricchirono la città rispettandone le trame e le relazioni a lei intrinseche; le seconde, di cui la costruzione del Teatro rappresenta il manifesto, si concretizzarono attraverso un'operazione urbanistica che, discostandosi programmaticamente dalla preesistenza, portò ad uno sbilanciamento delle polarità caratteristiche della città ducale. Dalla prima analisi compiuta, De Carlo fece emergere come alcuni edifici neoclassici si integrino in maniera coerente con il sistema morfologico della città e del paesaggio, e come il nuovo asse teatro-nuova piazza si adattasse meglio alle tecnologie e ai nuovi usi e costumi dell'epoca. L'intervento ottocentesco rese «agevole l'accesso urbano ai mezzi trainati pubblici e privati» e parallelamente consentì «l'incontro e il passaggio delle carrozze e dei pedoni» facilitandone «la riunione e lo scambio» che «nelle strade e nelle piazze antiche» era particolarmente difficoltoso «per ragioni altimetriche e ambientali».³⁰

La successiva e più approfondita analisi, di questo radicale intervento sulla *forma urbis*, lo portò ad osservare come questa sequenza d'interventi di fatto ruppe violentemente l'equilibrio funzionale, strutturale e visuale preesistente; minando l'integrità e la continuità spaziale *caratteristica*, che armonizzava il Centro Storico urbinato. L'assialità tra la porta di Lavagine e il Mercatale, messa a sistema con l'asse teso tra il Palazzo Ducale e il Mercatale, aveva intessuto una ragnatela di relazioni *polari* che aveva funto da ossatura portante allo sviluppo della città entro le mura. Questo sistema, coadiuvato sapientemente dagli interventi promossi da Federico, fu soverchiato da un programma funzionale (ottocentesco) che privilegiava in maniera sconsiderata il nuovo asse disegnato tra il Teatro e

29. G. De Carlo, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*. Padova, Marsilio, 1966. p. 103

30. *Ibid*, p. 85

la ova piazza, gettando in uno stato di «decadenza» «le zone meridionali lontane dal nuovo semiasse del teatro».³¹

De Carlo in fase di analisi evidenziò come le cronache dell'epoca raccontino che “dopo la creazione della strada porticata e della piazza, dopo l'edificazione del Teatro e dei primi nuovi edifici, le attività artigianali cominciarono spostarsi».³²

Questo rimarca come le zone che prima erano state molto attive iniziarono a mostrare i primi segni di decadenza; dal momento in cui il nuovo assetto «polarizzava verso la direzione nord, bilanciando così l'attrazione del semiasse meridionale del teatro con la tensione della nuova direttrice punta verso l'esterno, lungo la quale un secolo dopo sarebbe iniziata l'espansione al di là delle mura».³³

Proseguendo nell'analisi De Carlo certificò dunque come «la piccola occasione architettonica del Teatro si era dunque trasformata in una importante operazione urbanistica, destinata a sovvertire l'impianto rinascimentale».³⁴ Questo dimostrò che «l'equilibrio isodinamico della città aveva ceduto alla forza attrattiva del nuovo centro, che però non aveva abbastanza energia per diffondere vitalità in tutti i tessuti circostanti».³⁵ GDC notò come in questo modo «lo spazio urbano perdeva la propria unità e si selezionava in una stretta corona di zone periferiche destinate a decadere, con rapidità tanto maggiore quanto più diretto era stato il loro ruolo nella struttura originale».³⁶

L'autore descrisse quindi lucidamente il processo che portò alla decadenza delle «zone meridionali lontane dal nuovo semiasse del Teatro» generando «l'esautoramento del Mercatale, e soprattutto della Contrada di Lavagine, che con la deviazione del traffico commerciale aveva perso il principale sostegno delle sue attività tradizionali».³⁷

Attraverso quest'analisi De Carlo individuò dunque, come elemento cardine di questo processo di sbilanciamento dell'equilibrio polare urbano, il borgo lambente la porta di Lavagine; che conseguentemente assumerà il ruolo di protagonista all'interno del progetto di riabilitazione del Centro Storico. L'area circostante la Porta venne analizzata con minuziosa cura, allo «scopo di far riemergere le strutture e forme tanto appropriate da poter assicurare la continuità tra gli assetti preesistenti e i nuovi».³⁸

Questo nodo, nel Piano, si configurerà come «la conclusione e l'origine delle comunicazioni del territorio e della città e ed il territorio» rappresentando contemporaneamente «l'origine e la conclusione del

31. *Ibid.*, p. 87

32. *Ibid.*, p. 85

33. *Ibid.* p. 87

34. *Ibid.* p. 85

35. *Ibid.* p. 85

36. *Ibid.* p. 87

37. *Ibid.* p. 87

38. *Ibid.*, p. 119

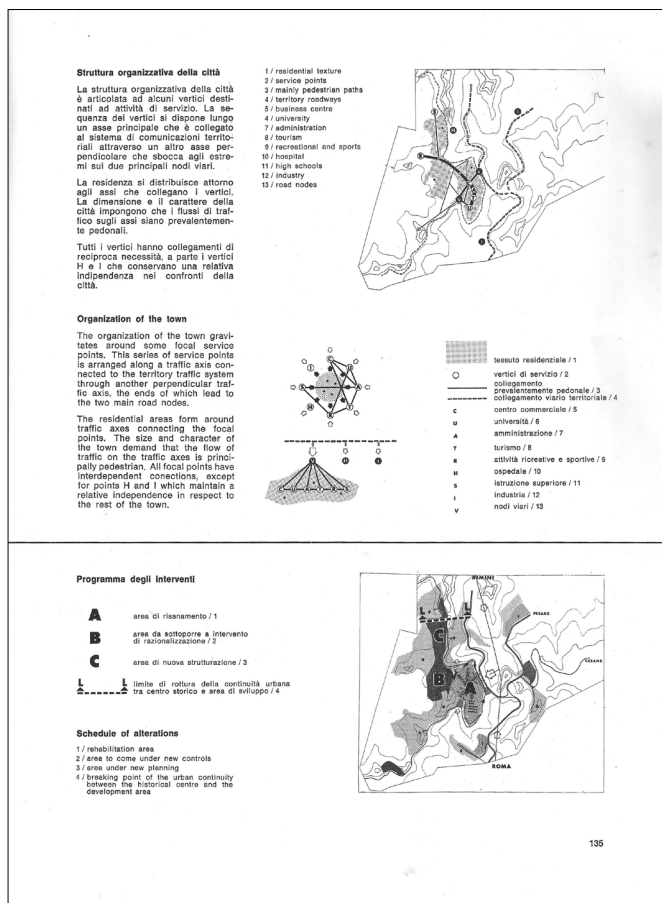


FIG. 7 Tavola della «Struttura organizzativa della Città». G. De Carlo, Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica. Padova, Marsilio, 1966. p. 135

risanamento del Centro Storico».³⁹ L'intento venne messo in pratica convertendo il «nodo di Lavagine» nel punto «sbocco delle comunicazioni territoriali a lungo raggio» e concentrandovi «tutte le attrezzature più moderne destinate ad accoglierle»; nel progetto messo a punto da De Carlo «il Piano restituisce alla zona un ruolo di grande rilievo, mentre alla città, in quel punto, offre le condizioni più favorevoli per iniziare l'opera di ristrutturazione».⁴⁰

39. *Ibid.*, p. 11940. *Ibid.*, p. 119

Il Piano Regolatore generale di Risanamento Igienico della Città

L'altro Piano urbanistico di cui De Carlo sottolinea l'importanza in fase analitica è il «Piano regolatore generale di risanamento igienico della città»⁴¹: stilato negli anni '30, promosso dall'amministrazione per cercare di colmare le aspettative che il «Piano accademico»⁴² aveva alimentato nella cittadinanza, lasciò un profondo segno nella città e nel territorio urbane.

41. *Ibid.*, p. 9042. *Ibid.*, p. 87

Se nel primo si paventava «l'idea che le antiche glorie della città potessero essere utilmente impiegate per l'edificazione della grande retorica nazionale»⁴³, caratteristica del ventennio; nel secondo l'amministrazione, «ridimensionati i problemi e le speranze», previse l'espansione della città al di fuori delle mura, a ridosso di alcuni edifici preesistenti «costruiti con sussidi statali», in sinergia con la messa in salubrità delle «zone più depresse e bisognose di rinnovamenti salutarì ed edilizi».⁴⁴

43. *Ibid.*, p. 8744. *Ibid.*, p. 90

Nel testo De Carlo nota come «l'espansione avvenne in modo disordinato e scadente, secondo modelli urbanistici ed edilizi privi di consonanze strutturali e formali con la città antica»; questo tipo di atteggiamento generò «configurazioni simili a quelle delle piccole città provinciali della costa adriatica»⁴⁵, nelle quali non erano così evidenti le problematiche ambientali tipiche del capoluogo del Montefeltro.

45. *Ibid.*, p. 90

Questo tipo di atteggiamento progettuale, frammentario e senza una vera e propria visione d'insieme, ebbe come risultato «la formazione di un quartiere residenziale esterno incolto, caotico e sprovvisto delle più elementari attrezzature»; una sorta di conglomerato edilizio che da un lato «ha evitato l'esaurimento del Centro Storico», ma dall'altro «ne ha accentuato il deterioramento potenziando le influenze selettive e disgregatrici che erano già state introdotte dall'intervento neoclassico».⁴⁶

46. *Ibid.*, p. 94

L'azione scoordinata sulla città concentrò «la gravitazione dei nuovi insediamenti sulla piazza centrale», spostando «ulteriormente il baricentro degli interventi verso nord e di conseguenza» esaltando «l'isolamento delle zone sud orientali».⁴⁷

47. *Ibid.*, p. 94

Il risultato di questa concomitanza di scelte errate nel governo del territorio, costrinse «l'Amministrazione Comunale» a dilatare la rete di servizi primari costruendo «strade e condotte di energia» che garantissero «un minimo livello civile ad ogni insediamento, dovunque fosse ubicato».⁴⁸

48. *Ibid.*, p. 95

Questo tentativo estremo di rispondere positivamente ad un bisogno reale della popolazione finì col diffondere tra i cittadini «l'opinione che ogni area in qualsiasi luogo potesse essere edificata; anche senza rispetto del paesaggio e dell'ambiente urbano», dando la percezione di avere il diritto incondizionato «al contributo della collettività elargito in attrezzature e in servizi».⁴⁹

49. *Ibid.* p. 95

Il Metodo

GDC mise quindi a punto una metodologia *ad hoc* per risolvere le problematiche evidenziate durante la fase di analisi preliminare, la quale si basa su di un ventaglio di strumenti specificatamente studiati sul particolare caso di Urbino; come egli stesso ammette: «non era possibile di fare diverso in una situazione così profondamente dominata dalla presenza di fattori formali di eccezionale carattere, che proprio per la loro eccezionalità sfuggono da ogni tentativo di normalizzazione e continuano a colorare ogni altro fattore del loro singolare riflesso».⁵⁰

50. *Ibid.* p. 103

Questo atteggiamento progettuale riconosce dunque come «la finezza dei caratteri della città e del territorio, hanno richiesto l'uso di strumenti di analisi così minuziosi da fare risultare più immediata la definizione di una immagine particolareggiata della realtà che una sua sintetica connotazione». La specificità caratteristica di Urbino, e più in generale di tutti i Centri Storici della penisola italiana, richiede la messa a punto di una metodologia camaleontica che sfugge ineffabilmente alla «riduzione ad un principio di schematizzazione», il quale per forza di causa avrebbe portato «a restringere la gamma di strumenti d'intervento».⁵¹

51. *Ibid.* p. 103

Anche se l'architetto sottolinea come «la gamma di strumenti di intervento» debbano «essere vari e differenziati per assicurare la precisione più appropriata alla sottigliezza delle situazioni»; di fatto fa emergere un atteggiamento «critico descrittivo» che si riassume in una metodologia flessibile, volta a comprendere per quanto più possibile le esigenze di un «territorio riverberato da eccezionali presenze storiche ed ambientali».⁵²

52. *Ibid.* p. 104

L'immagine Urbana

De Carlo identificò in quelli che definisce come: «capisaldi visivi»⁵³, la chiave di volta in una lettura *critico organica* del Centro Storico urbinato; va nuovamente sottolineata la simultaneità dell'utilizzo di questa metodologia con le esperienze americane citate precedentemente nel testo, perché anche se ovviamente ne differisce per specificità territoriale e scala, ne andrebbe indagata maggiormente l'influenza metodologica analitica.

53. *Ibid.* p. 104

Identificare gli eventi spaziali, i corpi, le parti ed i livelli che più avevano caratterizzato l'immagine della città permise a GDC di capire a fondo

gli *elementi fondativi* sui quali era stato «ordito l'impianto urbanistico del rinascimento»; ai quali si era successivamente affiancata «la sola eccezione del volume del Teatro neoclassico» che aggiunse «al sistema un nuovo vertice, riconoscibile anche a grande distanza». ⁵⁴ Dall'analisi di queste emergenze l'autore fu in grado di dedurre come «nella percezione della collettività questi cardini però galleggino, senza connessioni con la trama del tessuto circostante, che ha perso forza di immagine anche dove si è conservato intatto»; questo fece slittare l'impianto originale della attività «fuori dal suo calco morfologico» dissolvendo «quello stato di appropriatezza che conserva presenti e chiare le forme urbane alla coscienza collettiva». ⁵⁵

54. *Ibid.* p. 10455. *Ibid.* p. 104

La perdita della «forza di immagine delle Porte dell'arco orientale» aveva dettato l'annacquamento delle «complesse concatenazioni di piccoli spazi della cinta che risalgono a Palazzo Ducale», portando ad accrescere il potere di «offuscamento delle più tenui immagini periferiche»; questo di fatto generò un più generalizzato «offuscamento dell'immagine urbana». Quindi, il risultato dell'analisi che De Carlo condusse, lo portò a poter affermare come la percezione del «sistema urbano» si ancorasse sostanzialmente su «grandi caposaldi visivi e assai poco» sulle immagini ad essi «complementari» ⁵⁶; un atteggiamento assimilabile molto più ad un'idea corbuserianamente modernista che al complesso sistema di relazioni tipico del Centro Storico italiano, come ampiamente descritto da GDC precedentemente.

56. *Ibid.* p. 104

Il Paesaggio e il Territorio

L'*immagine* da ripristinare e conservare, che De Carlo fece emergere dall'individuazione dei «capisaldi visivi» e dalla restituzione dell'«immagine urbana» esistente, è un *unicum imaginifico* che si riverbera simmetricamente sulla «riserva di valori formali che è nel paesaggio attorno alla città»; va però immediatamente precisato che «si tratta di un paesaggio di natura, costruito in ogni suo punto in perfetta consonanza con i moduli compositivi che governano le forme architettoniche del Centro Storico». ⁵⁷ GDC specifica inoltre come «in questo paesaggio tutto» appaia «calcolato per un equilibrio di caratteri e di immagini che non ammette inserimenti eterogeni»; legando programmaticamente «la consapevolezza dei valori formali del paesaggio» alla «loro necessaria correlazione con la struttura e con la forma della città». ⁵⁸

57. *Ibid.* p. 10558. *Ibid.* p. 105

Le deduzioni esplicitate in precedenza portarono l'autore a confermare «che i più alti livelli qualitativi si conservano nelle aree direttamente influenzate dai principali caposaldi visivi» attorno ai quali si concentrano le principali «attività amministrative e commerciali». ⁵⁹

59. *Ibid.* p. 107

Questo fatto sottolinea come l'«attrazione puramente gravitazionale che il Centro Storico ancora esercita» fu un fattore cruciale in una pianificazione

di sviluppo urbano ragionato; in contrasto con le «tendenze centrifughe delle zone esterne».⁶⁰ De Carlo notò come se questo magnetismo fosse cresciuto in maniera incontrollata avrebbe alimentato inesorabilmente «le tendenze centrifughe delle zone esterne» che in un determinato momento avrebbero assunto una potenza tale da poter «competere con quelle del Centro Storico» finendo per «attirare la popolazione saltuaria e la popolazione stabile».⁶¹

60. *Ibid.* p. 10861. *Ibid.* p. 108

Secondo De Carlo il Piano Regolatore di Urbino avrebbe dovuto «prevedere una serie concatenata di interventi sulla struttura fisica del territorio» per fornire una soluzione organica alle problematiche emerse nelle analisi sopracitate, specificando «i limiti del campo di possibilità entro il quale» l'azione progettuale si sarebbe dovuta compiere. A questo proposito indicò la direzione verso cui «la scelta» progettuale «deve essere compiuta: in rapporto alle vocazioni del territorio, alle tendenze di sviluppo, ai comportamenti prevedibili, alle attitudini e alle aspirazioni dei gruppi sociali».⁶² Questo per delineare le «conseguenze che la scelta comporta», definendo l'esercizio «sistematico del programma di controllo e di azione» dal quale scaturirà «la nuova struttura territoriale, come un telaio organizzativo che renderà attuali le funzioni e le porrà in relazione tra loro riconducendole ad un principio di generale coerenza».⁶³

62. *Ibid.* p. 11163. *Ibid.* p. 111

Al fine di attuare i principi sopra enunciati GDC previse di riorganizzare «l'area attorno alla città» sezionandola «in una serie di zone sottoposte a diversi livelli di controllo», questo gli permise di mettere un punto di arresto alla «disseminazione edilizia» che «tende a corrompere il paesaggio in tutte le direzioni». Sinergicamente al riassetto del territorio esterno alle mura, De Carlo intervenne nei confronti del «Centro Storico» e dei «suoi immediati dintorni» ponendovi a tutela quello che definì come: «perimetro di salvaguardia»; questo «comprende le zone giù tutelate dalle leggi per la protezione dell'ambiente storico e paesistico, e altre zone – situate in tutte le direzioni – che il Piano vincola alla destinazione agricola e al rigoroso controllo di quel poco che questo vincolo concede».⁶⁴

64. *Ibid.* p. 117

Il Perimetro di Salvaguardia

Nel Piano che GDC stilò, l'espansione «oltre al perimetro di salvaguardia» era «ammessa entro i limiti precisamente calcolati in relazione al paesaggio e ai tessuti architettonici antichi»; furono programmati «due piccoli nuclei di completamento delle iniziative preesistenti», «previsti a oriente e a sud del Centro Storico, isolati dalla città», tuttavia «il grosso dello sviluppo» fu indirizzato «al di là del Monte dove per tendenza naturale tende già a orientarsi».⁶⁵ Nel Piano fu prevista la divisione di quest'area in «due zone: una nord occidentale, dove con criteri di razionalizzazione deve compiersi la saturazione delle sgretolate trame edilizie che sono state apprestate» in precedenza; «l'altra, settentrionale, dove a parte alcune pessime recenti costruzioni realizzate dagli Enti per l'edilizia sovvenzionata dai privati, è

65. *Ibid.* p. 117

ancora impossibile intervenire correttamente per costituire una struttura residenziale efficiente e decorosa». ⁶⁶

66. *Ibid.* p. 117

Se nel progetto «la prima zona, a parte alcune lievi rettifiche, conserverà l'impianto viario attuale; la seconda invece verrà organizzata su un sistema di deviazioni innestate alla provinciale Feltresca, ricondotta al ruolo di asse di alimentazione residenziale», delegando di fatto «la sua originale funzione di scorrimento» alla nuova «arteria di Rimini» che «sfiora il Centro Storico in corrispondenza di Porta Lavagine». ⁶⁷

67. *Ibid.* p. 118

Il ridisegno del *territorio* che De Carlo compì, esplicita chiaramente i presupposti progettuali sopraelencati, prevedendo «il punto di tangenza dell'asse Rimini-Roma col centro storico» in corrispondenza della «rampa di Lavagine» permise di perseguire in maniera efficace il ribilanciamento del Centro Storico «attraverso la formazione di confluenze sui vertici funzionali più importanti», eleggendo la dimessa porta di Lavagine a «cardine delle comunicazione con il territorio». ⁶⁸ Proprio in questo nodo GDC «concentra strutture capaci di assicurare massima efficienza alle diverse funzioni» che declinano attraverso la propria configurazione i «caratteri del paesaggio»; concretizzandosi in «forme» riferite e condizionate «alle articolazioni dell'impianto organizzativo e visivo del Centro Storico» al fine di «ottenere una reale unità tra del due parti». ⁶⁹

68. *Ibid.* p. 118

69. *Ibid.* p. 118

Il ribilanciamento a scala territoriale delle strutture viarie, delle funzioni e delle destinazioni d'uso, era destinato a crogiolare nella parte del Piano che faceva capo al «risanamento del Centro Storico»; progettato quindi in derivazione agli «interventi proposti per il territorio, allo stesso modo che questi derivano da quelli essendo coordinati ad un unico campo di obiettivi interdipendenti». ⁷⁰ Nell'idea di De Carlo, «la zona» «più depressa della città», «rappresenta la conclusione e l'origine del sistema delle comunicazioni del territorio e della città» destinata a diventare dunque «contemporaneamente la conclusione e l'origine del risanamento del Centro Storico». ⁷¹

70. *Ibid.* p. 119

71. *Ibid.* p. 119

La riorganizzazione delle «attività urbane» era prevista svilupparsi dunque tra due poli: «l'area Lavagine», «dove avvengono contatti con le strutture commerciali» e il «Mercatale dove sono dislocati i principali servizi turistici»; questi tracciano un'asse che taglia trasversalmente il Centro Storico ripristinandone «una elevata capacità di attrazione». ⁷² Parallelamente al bilanciamento delle polarità e degli assi, caratteristici del Centro Storico, GDC previse di sottoporlo ad un «programma di risanamento che stabilisce per ogni edificio i limiti entro i quali è ammessa la sua trasformazione: da un livello massimo, corrispondente al restauro assoluto inteso come condizione di inalterabilità totale, a un livello minimo corrispondente alla demolizione senza ricostruzione». ⁷³ L'applicazione del programma fu equamente suddivisa tra promotori pubblici e privati per evitare di gravare unicamente «sulle scarse risorse locali o sulla probabilità che gli Enti governativi cui è affidata l'edilizia

72. *Ibid.* p. 120

73. *Ibid.* p. 121

pubblica» arrivassero «rapidamente a trasformare in concrete azioni la loro conclamata inclinazione per i Centri Storici».74 Infine per offrire un esempio tangibile «del modo in cui il metodo di intervento deve essere applicato e per dare una soluzione immediata ad alcuni casi più influenti sull'attuazione del programma», due comparti del Piano furono «riservati all'intervento comunale».75 Minuziosamente descritti nell'ultima del testo i due interventi erano così suddivisi: il primo prevedeva un «Piano Particolareggiato» per il «risanamento di Lavagine», il secondo si concentrò su una delle «zone destinate all'edilizia sovvenzionata PEEP»; al fine di illustrare «in concreto come le prescrizioni organizzative del Piano Regolatore possano trasformarsi in forme appropriate al contesto complesso e raffinato che debbono risolvere».76

74. *Ibid.* p. 12175. *Ibid.* p. 12176. *Ibid.* p. 121

Conclusioni

In conclusione tutto il *corpus* che De Carlo elaborò per il Piano, si muove sì, dall'analisi *critica* del tessuto urbano, nonché dall'elaborazione di un *progetto culturale* finalizzato al recupero e la salvaguardia dei monumenti di Urbino, ma esprime l'apice della sua *esemplarità* nel non ritirarsi unicamente nell'attività *teorico-progettuale*; evitando di demandarne quindi l'esplicitazione e la costruzione a figure terze (come si suole fare). GDC pretese di declinare in prima persona i *principi* teorizzati nel Piano; nella ferma convinzione che il ruolo dell'*architetto* non sia solamente quello di articolare un pensiero raffinato e avanguardistico sulla Città Storica, ma anche quello di essere artefice primario delle *teorie* e dei *principi* espressi. Se non c'è bisogno di sottolineare quanto questa tematica risulti ad oggi estremamente attuale (forse più che in passato), vale piuttosto la pena rimarcare come De Carlo si prodighi al fine di mettersi in gioco in prima persona: come *teorico*, come *architetto*, come *costruttore*, e solo di conseguenza come *autore*; questo con l'intento di affermare proprie *idee*, rendendole inconfutabili. GDC diversamente dalla maggior parte di coloro che provano, e provarono a produrre un pensiero teorico sulla Città Storica, non si rifugiò nelle *bianche cattedrali* della *teoria*, bensì perseguì con forza l'applicazione e la verifica del proprio pensiero. De Carlo dimostrò come la vera *autorialità* si possa raggiungere solo ed unicamente attraverso il rischio reale della compromissione delle *idee* stesse; declinando pedissequamente il principio del *verum ipsum factum*, che troppe volte è stato dimenticato da coloro che della *teoria* hanno riflesso solo l'intangibilità del pensiero.

Postilla: la partecipazione

In questa postilla conclusiva vale la pena sottolineare un ultimo tema introdotto in precedenza, che viaggia nascosto sotto tutta la trama del Piano, e in maniera più esplicita nella carriera di De Carlo: la *partecipazione*.

Intesa dall'*autore* come sinonimo d'inclusione dei cittadini nel processo *critico-progettuale* e non come componente per addomesticare l'opinione pubblica; la partecipazione deve essere declinata al fine di esplicitare i substrati più profondi della *coscienza* pubblica nel progetto, al fine di riconnettere i legami nascosti della città interrotti dal *pensiero funzionalista* espresso dal movimento moderno. Per De Carlo la partecipazione non è semplicemente una *metodologia* di acquisizione statistica, finalizzata ad immagazzinare informazioni e dati utili alla progettazione ma deve invece diventare *strumento* d'interpretazione delle vere necessità sociali. In questo paradigma i processi partecipativi sono quindi considerabili come la concretizzazione tridimensionale della sovrapposizione storica degli strati culturali e identitari più profondi; di conseguenza definibili come vera essenza dell'*architettura*, esplicitazione delle reali necessità (d'*uso*) che occorre soddisfare.

De Carlo descrive appunto l'*architettura* come forma in funzione «all'uso»⁷⁷: una struttura in grado di adattarsi e assoggettarsi alle necessità di chi la fruisce; per l'autore «la forma dell'architettura è la materializzazione in termini fisici tridimensionali di una struttura» sociale, quindi concretizzazione di «un sistema organizzativo attraverso il quale una o più strutture siano esse spaziali o sociali divengono attuali».⁷⁸

77. G. De Carlo, *L'architettura della Partecipazione*, cit., p. 69

78. G. De Carlo, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*. Padova, Marsilio, 1966. p. 123

L'*uso* trasforma il luogo, in questo modo le persone acquisiscono un'importanza irrinunciabile nel progetto architettonico; nell'opera di De Carlo gli esseri umani, i fruitori, sono gli unici attori nel processo progettuale capaci di trasformare i luoghi e di far sì che questi guadagnino un'identità propria che li renda diversi gli uni dagli altri, unici.

In conclusione, la miscela teorico-critico-progettuale che De Carlo sviluppò nel Piano, e nel testo in cui è raccolto, rappresenta un vero e proprio *manifesto*, nel quale viene definita chiaramente una *metodologia* per progettare efficacemente il futuro dei Centri Storici italiani; in relazione al paesaggio e più in generale al divenire della città contemporanea. Il rapporto sinergico che gli elaborati del piano raggiungono, si sintetizza in un *unicum* teorico tra analisi e azioni progettuali: il testo presenta un *modello* attraverso il quale l'*autore* si rende in grado di liberare «interamente» le «riserve di energia culturale»⁷⁹ che si sottendono alla Città Storica.

79. *Ibid.* p. 22

Il Primo Piano di Urbino non vuole essere un episodio casuale ed isolato; una volta dimostrata la sua efficacia, potrebbe oggi divenire applicabile concretamente alla maggior parte dei Centri Storici, distribuiti nella penisola italiana. De Carlo non teorizzò un modello meccanicamente mutuabile, ma piuttosto disegnò delle *linee guida* utili a plasmare la *forma mentis* del progettista, chiamato a cimentarsi nel recupero di casi assimilabili a quello di Urbino.